

veva Flaiano ed è vero a tutt'oggi, le persone che vi abitano guardano le «targhe coi nomi di quei poveri scrittori, chiedendosi chi mai saranno»⁷), così anche qui i solerti decisori odierni hanno aggiunto nomi per cultori di storia del cinema. Ci sono registi dell'epoca del fascismo, via Augusto Genina, attrici anti-fasciste, via Elsa de Giorgi, pionieri della critica cinematografica, via Francesco Pasinetti, produttori, viale Goffredo Lombardo (colui che letteralmente rovinò la sua casa di produzione, la gloriosa Titanus, con tutte le suppellettili e gli arredi sontuosi de *Il Gattopardo* di Visconti). A queste vie si accede attraverso uno slargo composito, con uno spiazzo erbo-so recintato, un parcheggio e una rotonda ad intenso scorrimento: qui, in una targa che è ancora lucida, ma ben presto sarà annerita dal traffico, compare proprio lui: «largo Luchino Visconti». Quasi un contrappasso per il grande esteta aristocratico l'intitolazione di questo pezzo di città, sciatto e corrivo. Strane vendette della toponomastica.

Così bighellonando, tra asfalto e pensieri, sono arrivato, lungo via Pasinetti, dove termina la strada, in una specie di parcheggio rettangolare. Di fronte resti sconnessi di agro romano (lontano, al di là delle gru e delle scavatrici, si intravede un monte innevato), e dietro un incumbente, lunghissimo casamento abitativo color falena, che sembra costruito con quel cartone duro che mettevano sotto le cassette della verdura. Al limitare del parcheggio hanno piantato un tendone da circo o meglio una «tensostruttura riscaldata», come avverte un cartellone pubblicitario lì vicino. Guardo la targa: «piazzale Ennio Flaiano». Questo impagabile scrittore di idee e di dialoghi (ha co-scritto le sceneggiature di *I Vitelloni*, *La dolce vita* e innumerevoli altri film) è stato quindi consegnato alla dimensione toponomastica non troppo lontano dal quartiere Talenti da lui cantato mentre nasceva, in mezzo alla campagna, tanti anni fa. Accanto al suo piazzale, sul lato del casamento, c'è via Antonio Pietrangeli. Con lui Flaiano collaborò per *Fantasma a Roma*, struggente omaggio ai tempi lunghi della capitale, nell'epoca della speculazione edilizia.

Nella tensostruttura riscaldata stasera faranno un concerto di Natale, mi avverte il già citato cartellone. Il concerto è gratis, perché offre la Provincia di Roma e un certo qual consigliere, il cui nome è scritto a caratteri cubitali, invita tutta la popolazione. A cantare è Nathalie, «la vincitrice di X-Factor 2010». Sul cartellone campeggia il suo viso di ragazza ventenne con occhi spalancati e speranzosi. Forse fra molti decenni le dedicheranno una via. ■

⁷ Flaiano, *La solitudine del satiro*, p. 169.

Il “leghista” del Sud

NUNZIO BOMBACI

Anche il nostro Sud ha il suo “leghista”. Un leghista che alligna bene all'incirca tra il 36° e il 41° parallelo (Nord, naturalmente). Si tratta di un leghista un po' dimesso, ciarliero e inconcludente che, comunque, probabilmente non farà mai parlare molto di sé. I suoi outing sono episodici, non attirano l'attenzione, hanno delle rapide impennate per poi rapidamente smorzarsi, senza nemmeno la piccola gloria di un'eco, nel grigiore della quotidianità cittadina. Nella donna di sentimenti leghisti queste “esternazioni”, pur mantenendo il loro carattere viscerale, sono talora più articolate, più complesse, più prolisse. E la percezione onnipervasiva della crisi rende siffatte esternazioni sempre più frequenti e colorite.

Il leghista che vive a sud del Golfo di Gaeta è per lo più maturo negli anni e risiede prevalentemente nelle città costiere, come pure nelle località rurali in cui ormai i lavori stagionali sono svolti per la gran parte dagli stranieri. Già, perché chi, oltre gli stranieri, raccoglie le mele nelle valli trentine, i pomodori nell'Agro Pontino, nella “Campania felix” o in Capitanata, oppure le olive nelle campagne calabresi o l'uva nelle plaghe assolate del trapanese e del palermitano?

In genere, il leghista del nostro meridione ha un livello di istruzione alquanto basso, e per lo più vive in condizioni di povertà che rasentano la miseria. Non mancano le persone istruite che recano in sé delle *nuances* “leghiste”, ma sono piuttosto restie a manifestarle, e sfoderano talvolta raffinate risorse dialettiche per dissimularle sotto le apparenze di una equanime bonomia nei confronti dello straniero.

Il leghista si manifesta in diverse occasioni: lo incontri alla fermata del tram, sull'autobus, mentre sei in fila alla cassa di un supermercato o nella sala di attesa di uno studio medico. Il disagio e la frustrazione suscitati da una lunga attesa o da un intollerabile affollamento costituiscono l'occasione per l'esternazione di questo leghista riguardo a ciò che “ormai è insopportabile”. E così il *climax* della sua rivelazione viene offerto dall'autobus stra-

colmo dell'ora di punta, segnatamente dal bus che collega le periferie più povere al centro cittadino, ove la presenza dello straniero è quanto mai ineludibile. In tale situazione di disagio fisico, in cui la calca induce a vedere nell'altro soprattutto colui che sottrae spazio vitale, il leghista meridionale offre i suoi *outing* più vibranti: qui molto spesso l'altro che ti contende lo spazio è appunto uno straniero. Astrazione facendo dai "condimenti" verbali dettati dal genio individuale, in queste esternazioni si coglie comunque uno schema pressoché fisso.

Dopo alcuni "comportamenti non verbali" – lo sbuffare, le occhiate, lo stringere a sé la borsa o il presidiare ossessivamente le proprie tasche – si ode un borbottio, un farfugliare che lascia poi spazio al discorso ben udibile e infine all'invettiva *apertis verbis* contro gli stranieri. Costoro "ci hanno invaso", "fanno l'elemosina dappertutto", "non ci fanno più vivere sicuri", "tolgono il lavoro ai nostri giovani". E qui, immaginate uno dei "nostri giovani" che, in assenza di stranieri, troverebbe finalmente il lavoro di badante che ha sempre sognato, oppure parteciperebbe alla raccolta delle olive canticchiando, garrulo, come i Sette Nani di Disney mentre si recano alla miniera. L'esternazione si conclude generalmente con un "ottativo del cuore", ovvero: "sarebbe un bene per tutti che tornassero alle loro case": vivremmo tutti meglio. È, questa, forse l'unica espressione "propositiva" di tale esternazione.

Il leghista vero, quello che difficilmente si incontra sotto il 44° parallelo Nord, si affrettarebbe ad aggiungere che "sarebbe bene aiutare gli stranieri a restare nei loro paesi". Ma il leghista del Sud – o, se si vuole essere precisi, il meridionale con tratti di mentalità leghista – non si preoccupa di apporre questa benevola postilla né, d'altra parte, auspica ronde notturne per rendere più tranquille le notti cittadine. Inoltre non tiene in conto che, in una economia fragile come quella del Meridione, lo straniero non può "sottrarre" a chicchessia posti di lavoro particolarmente ambiti, e che vive molto peggio degli altri. È vero che la solidarietà tra poveri si tocca con mano in diverse circostanze, ma talora non si può che constatare, per converso, come i poveri non sfuggano alla tentazione di beccarsi tra di loro. Come i capponi di Renzo, rifiutati dall'Azzecagarbugli

Certo, si commette un torto al leghista padano – partecipe di un *background* ideologico molto più complesso – nel connotare come "leghista" puro una persona come quella appena descritta. È appena il caso di dire che non è facile smarrire la consapevolezza delle evidenti differenze. Se il ricorso a un'analogia, invero un po' fragile, consente di parlare di un "leghi-

sta" meridionale, non è comunque possibile riscontrare a sud del 41° parallelo un "leghismo" suscettibile di una qualche organizzazione. Il leghista del Sud, si è detto, è monocorde nel suo astio xenofobo, individuale e individualista e per lo più confinato al piano verbale. Non agisce, forse non fa mai nulla di eclatante. Al contrario, a partire dal sentimento xenofobo, oggi acuito dal disagio arrecato dalla crisi, il leghista del Nord ha ricercato, sin da quando ha preso coscienza della sua vocazione politica, il simile. Così, ormai da un ventennio si è costituito un movimento a cui, *bon gré mal gré*, bisogna riconoscere una grande importanza, sul piano della politica e del costume.

Al Sud, pertanto, la parola *leghista* quasi non sopporta il plurale, è meglio lasciarla al singolare: il leghista meridionale non promuove alcuna aggregazione di persone che ne condividano le ragioni "viscerali". È solo, e forse lo resterà. Può anche darsi che preferisca restare solo. Non si illude che le sue convinzioni possano un giorno avere rilevanza politica e, nei momenti in cui è più pacificato con se stesso, nemmeno lo vuole. Il suo atteggiamento simil-leghista è l'espressione deviata di una frustrazione che non ha quasi nulla a che fare con la presenza dello straniero. Una frustrazione che, comprensibilmente, si fa ri-sentire e si tramuta in risentimento verso qualcuno, allorché si sperimenta una frustrazione, anche modesta. E il leghista in parola ha una "soglia di frustrazione" piuttosto bassa, direbbe uno psicologo.

È solo, questo leghista evidentemente "incompleto", forse "fuori posto" e senza possibilità di evoluzione verso un pensiero più complesso o, meglio, verso qualsivoglia pensiero. Non può sperare che un giorno un intellettuale suo conterraneo ne abbracci l'idea di fondo. Nessun intellettuale confezionerà in modo appetibile la sua idea, che più che un'idea è l'interiezione, trasfusa in un linguaggio articolato, che emerge da un disagio misconosciuto. Non vi si presterebbe neppure l'intellettuale raffinato e *blasé* che si proclama fautore del "separatismo", riguardi esso la Sicilia o la parte dell'Italia coestensiva all'ex Regno delle due Sicilie. In realtà, il bersaglio polemico di questo intellettuale non è chi viene "da sud" o, più in generale, lo straniero, ma "gli uomini del nord" che, sin dai primi anni dell'Italia unificata sotto l'egida della dinastia sabauda, avrebbero attuato una politica di rapina a danno delle regioni meridionali.

Impresa inutile, quella di ricercare un'intenzionalità propositiva in ciò che il leghista in parola dice (e lo dice, come abbiamo visto, soprattutto in presenza di determinate sollecitazioni ambientali). Il suo dire è, in fondo, solo *flatus vocis*. Lui, probabilmente, lo sa. E non se ne dispera. Se solo ri-

flettesse un poco, con la testa e non “di pancia”, la sua xenofobia svanirebbe come neve al sole. Riaffiorerebbe la ragione del suo disagio, la coscienza dei suoi diritti negati. È, questo, il disagio che induce chi ne soffre a “prendersela con qualcuno”, sino a “crearsi un nemico”, in conformità a un dinamismo psichico fin troppo banale e proclive a infiniti camuffamenti. Ma, direbbe Carl Schmitt, bisogna “scegliere bene il proprio nemico”, e al riguardo il piccolo leghista in parola non si rivela molto bravo. Non ha le risorse, e neppure la serenità, necessarie per riflettervi adeguatamente.

I diritti del leghista cresciuto sotto il sole del Sud – “che brucia da marzo a ottobre inoltrato”, come un tempo recitava lo spot di un liquore – sono negati da sempre, conculcati prima ancora che le vie delle sue città pullulassero di stranieri. Pertanto non può avere solide basi la xenofobia in cui sta e cade il suo esile, estemporaneo, essere leghista. E forse non può averle, in quest'uomo che in fondo sa, per dirla con Massimo Troisi, che “si è sempre meridionali rispetto a qualcuno”. ■

La Chiesa dell'Apocalisse

MATTEO PRODI

Verificare la vita concreta della Chiesa con la Parola è prassi assolutamente necessaria per il popolo di Dio, anche se è un compito largamente disatteso. Sapendo di compiere una lettura molto parziale, proponiamo qualche nota ecclesiologica a partire dall'ascolto dell'ultimo dei libri della Bibbia. Sarà una lettura parziale perché l'Apocalisse è solo uno dei testi canonici e, soprattutto, perché occorrerebbero ben altri spazi e ben altre competenze. L'*incipit* del libro è straordinario:

«Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino» (Ap 1,1-3).

Nei primi tre versetti, in embrione, ci sono già tutte le cose decisive per il nostro discorso.

La fonte di ogni cosa

Infinite volte si è ripetuto che tutto parte dal Padre e arriva a noi tramite il Figlio. Ma è bene ripartire da qui: la Chiesa è una realizzazione umana, ma a partire dal desiderio di Dio Padre di comunicare il suo amore; nel suo amore Dio ci vuole introdurre e pone in essere nella storia tutto quello che è necessario perché questo avvenga: queste sono le cose che devono accadere tra breve (Ap 1,1) e che hanno nella vita umana di Gesù la loro testimonianza, cioè il loro annuncio profetico e la certificazione della loro validità. È una Chiesa, quella che emerge dalla lettura dell'Apocalisse, che nasce dalla vita di Dio e feconda la storia con la rivelazione che accoglie.